

# «Quel paziente grave che mi domandava: Come stai, stanca?»

**L'umanità nel dolore. Il racconto di una infermiera neolaureata**

● Per molte persone i suoi occhi verdi sono stati l'ultima cosa che hanno visto prima del grande buio, due fari di speranza che nonostante la drammaticità di quei giorni hanno continuato a brillare dietro la visiera protettiva.

Ad appena 23 anni e con una laurea in infermieristica ottenuta solamente tre mesi prima, la piacentina Chiara Buraschi - allo scoppio della pandemia la scorsa primavera - è stata subito inviata in corsia a Castelsangiovanni, primo ospedale Covid dedicato in Italia. Qui ha dovuto presto fare i conti con una realtà ben diversa da quella spiegata nei libri, fatta di ansie, paure, solitudine e soprattutto a stretto contatto con la morte, tutti i giorni.

**Che cosa ricordi di quei primi giorni?**

«All'inizio è stato traumatico. Magari parlavo con un paziente che fino a quel momento stava bene e pochi minuti dopo trovavo il suo letto vuoto, segno che era appena stato trasportato in rianimazione. Vedevo il virus muoversi ad una velocità impressionante, ho passato intere giornate a non parlare con nessuno e a non accendere neanche la televisione, per non sentire le notizie che quotidianamente vedevo passare sotto i miei occhi».

**E poi cos'è accaduto?**

«Da neolaureata mi sono "aggrappata" alle colleghe e ai colleghi più esperti e piano piano sono entrata in quella che è presto diventata la mia nuova realtà, nella quale non c'era solo dolore ma anche tanta umanità. Un episodio che non dimenticherò mai è quando un paziente molto grave mi ha domandato come stavo e se ero stanca. Persone che avevano bi-



**Chiara Buraschi**

sogno ma che non pretendevano nulla, chiedendo sempre con cortesia e gentilezza perché capivano l'emergenza e spesso erano loro ad aiutare noi. Là dentro ci si sente tutti nella stessa barca, pazienti e operatori sanitari. All'epoca nessuno sapeva bene cosa fare, solo che bisognava collaborare».

**Cosa ti rimane di quei mesi?**

«Nonostante sia stato un periodo difficile lo reputo un'opportunità grandissima, dal punto di vista professionale e umano. Per me è stato un dono, soprattutto per i tanti incontri che ho fatto. Spesso i pazienti che curavo mi raccontavano la loro vita, il loro passato, le loro paure. Testimonianze di persone che non ci sono più, che non so che fine hanno fatto, o anche che sono riuscite a guarire: le porto tutte nel cuore e con me rimarranno per sempre».

**Cosa ti senti di dire ai tuoi coetanei?**

«Ai giovani dico di stare attenti, soprattutto nel rispetto delle persone più a rischio come nonni, anziani e genitori. Però sono dell'idea che con questo virus ci si debba convivere ancora per un po' di tempo, quindi credo che sia comunque importante tornare a vivere».

**—Marcello Tassi**